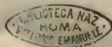
ORAZIONE
DI CAMMILLO
RINVCCINI.

IN LODE DEL SIG. DONATO DELL'ANtella Senator Fiorentino, Prior di Pistoia nell'Illustrissimo Ordine di Santo Stefano, Consigliere di Stato del Serenissimo Gran Duca di Toscana, Soprantendente di tutte le Fortezze di S. A. e Protettore delle Communità del Dominio di Firenze.

Alla Serenissima MADAMA la Gran Duchessa Madre.



In Firenze, Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1618.
Con Licenza de' Superiori.

Alls.ʳ Gran.ᵈᵒ Strozzi

ALLA

SERENISS. MADAMA
LA G. DVCHESSA MADRE.



RA le lodi d'un Principe grande non è ultima l'aver contezza de' Sudditi per valersene secondo l'attitudin loro nel governo, dove raffinati dall'esperienza promuovan'il ben delle Città, e degli Stati, e le glorie del Principe, chè gli elesse. Questa virtù tanto necessaria à ben regnare nel Gran Duca Ferdinando fù tale, ch'egli ebbe sempre la Corte ripiena d'uomini scelti, chè in ogni occasione operando con valore an palesato il perfetto giudizio di quel gran Principe; sì chè arricchiti d'onori e di premi dal G. Duca suo' Figliuolo erede non meno delle virtù, chè dello Stato, an terminato lor vita con felicità, e con gloria. Frà questi il Senator Donato dell'Antella ne rende buon testimonio, chè adoperato fin'all'ultimo ne' Consigli, e ne' più importanti affari divenne tale chè può servir d'esempio à chì

A 2 abbia

abbia stimolo d'acquistar la grazia de' Principi, come mezzo dà códursi al sommo della reputazione, e degli onori. Onde alla sua morte io provai à ridurre in forma d'orazione quel, chè mi parve doversi dire in suo' lode, e ora l'offerisco à V. A. pregandola, chè avendo favorito sempre, e gradito lui voglia gradire anche le lodi, chè se li danno dà altri, acciò chì legge s'accenda di desiderio d'aqquistar quelle virtù, chè rendon grato à V. A. chì le possiede, e tralasci di considerar l'imperfezioni di chì scrive. N. S. Iddio feliciti V. A. e tutto il suo real sangue per nostro bene. Di Firenze.

Di V. A. S.

Umilissimo, e devotissimo Servitore

Cammillo Rinuccini.



LORIOSI, e chiari segni della grandezza delle Città son quegli, chè risultan dalla grandezza de' Cittadini; mà lagrimosi altrettanto, e di danno quando per morte d'alcuno ei scemano, ò si offuscano. E benchè tal perdita apparisca agli occhi irreparabile, non resta però l'uomo senza modo di ristorar quel danno, e perpetuar quella grandezza, perch'ella non vien' altronde, nè si mantiene altrove, chè ne' Cittadini; i quali posson per le strade segnate da' buoni apportare splendor' à quella patria, chè ben retta da' vecchi li nutrica santamente, gli adorna di bei costumi, gli guarnisce di buoni ammaestramẽti, e buon' esempi dà mantenerla grande; e per le diverse vie onde ciò viene, e le diverse attitudini altrui non è difficil la prova. Chè altre si veggon salire à questo grado d'esser capo di Provincie, e di Regni per la bontà de' campi, chè fertili di commodità, e di delizie attraggon gente in copia à fornirsi di beni, ove la benigna terra largamente risponde a' bisogni, e alle voglie umane. Ad'altre à giovato l'asprezza del suolo, chè mantenendo robusti

i corpi, e fieri gli spiriti, v'an potuto gli abitatori darsi al mestier della guerra, e con militar disciplina accrescend'il valore domar tutto à chè si son volti, ed allargati i confini sotto la protezion dell'armi aggrandir col braccio della potenza chiunque è venuto in lor dominio. Il sito n'à portate altre à grandezza, dove congiungendo l'estremità del Mondo il corso dell'aqqua, v'an fatto gli abitatori scala di commerzio, e con risico, e travaglio ragunandovi le cose lontane, e i portatori stabilitovi quella commune, e natural società degli uomini, chè vien'interrotta dà Mari, e dà Monti, e dà vari linguaggi, e vari domíni, chè la tengon distinta, e separata. Lo studio dell'arti ne fà grādi alcune, perchè sendo i bisogni umani, e le voglie pur troppe, e quel chè per supplirle somministra Natura, ricercando apparato, e maestrāza, dove fioriscon l'arti, abbondan commodità, e delizie, chè fanno scala à grandezza. Ad altre poi è d'aiuto la coltura delle scienze, alle quali dandosi gli abitāti, ingētiliscon gli spiriti, inciuiliscon' i costumi, e fanno veder' al Mondo buone Leggi, e begli esempi di ben fare; e per la maravi glia, chè porta la virtù per istinto naturale

corron

 53

corron popoli à soggettirseli di servitù volontaria per divenirne Cittadini, e rendersi tali. Sì chè dirittamente guardando, la buona ventura, chè scorge le Cittadi à grandezza, altronde non viene, chè dagli ingegni, e dal giudizio degli uomini, dà chi elle son popolate, e abitate; chè conoscendo la commodità del Sito, la qualità della Terra, la forza dell'Arti, e degli Studi, si vaglion di tutte, ò delle più facili, e per tal mezzo le rendon'illustri, e gloriose. Onde quelle, chè si veggon'in fiore, e grandi, ne deon grado à' lor primi, e principali Cittadini, chè con stimolosa cura introducon', e fomentan l'arti, chè fecondate le posson'alzare, e mantenere. E chiaro esempio ne rende la nostra Patria, Ascoltatori, chè promovendo la coltura à reso i campi atti à somministrar ciò chè fà d'uopo à numerosa gente. E in sito lungi dal corso dell'aqqua à saputo con isquole d'Arti aprir commerzio, ed attrar merci, e negozianti dà tutto'l mondo, non mèno, chè sè in riva al Mar'ella fosse, ove la navigazione accozzasse naturalmente concorso di varie Prouincie; avvalorando i Cittadini à partorito guerrieri, chè an domato Popoli, e Repubbliche, e mantenu-

togli liberi dà soggezion di stranieri, allargato notabilmente i confini, e l'imperio; e con ravvivar', e promuover le sciēze, e cōservatolo sempre religioso, ed esemplare. Sì chè niuna Cittade à più ragion di gloriarsi di su' origine, chè la nostra, e 'nvaghirsi à virtù nell'esempio de' suò passati, ed all'amor della giustizia per l'istruzzion lasciateci dà tāt' uomini savi, chè l'an resa fortunata. Sè noi guardiam l'origine la vediam senz' altro mischiamento uscita del sangue de' Romani, ch'eran in quel tempo magnanimo, civile, e virtuoso popol più d'altro chè fuss' al Mondo. Se noi guardiam' il progresso, vèdiam' i suò Cittadini avèr sempre innanzi agli occhi la virtù de' lor maggiori, come camin più certo, e più corto dà instruir sè stessi e gli altri cō esempi, e massime con quelli, chè nati nelle nostre case, e a' nostri fuochi più agevolmente, e con più diletto ci si appresentano, e con più effetto ci mostran la via della virtù, e tacitamēte ci distolgon dà' vizi sè punto ci lusingassero. Sù questi esempi i nostri progenitori premeron' in far raccolta di chì fuss' atto à gran fatti, e datovi principio, fin quando i suò confini non giungeàn nè al Galluzzo, nè à Trespiano, chè i Galli,

e gli

e gli Vghi nol concedeano, sepper' e questi, e quelli ridurre (in qual modo si fusse) à impiegar' in benefizio commune la propria ed assoluta potenza, com' anche fecer di tutte l'altre Schiatte gentili, chè per questi cōtorni, reliquie de' Romani ò di chì li successe, dominavan questo paese per molte miglia. Ne' quali fosser di questi ò di quelli non può dirsi, chè virtù più chè ordinaria non fusse, poichè frà tante rivolte dell'Italia s'eran mantenuti in piè per valore, e per ingegno conobber ove potea salir questa Patria, e guadagno maggiore stimaron' accomunargli tutto 'l proprio potere, e 'l proprio sapere, anzi chè mantenersi sciolti dalla sua suggezione. Cō l'aiuto di queste gēti s'alzò la nostra patria à quelle grandezze, chè vedut' abbiamo, e vediamo impiegand' altri all'armi, onde sì gran copia di Cavalieri, e Condottieri, chè tante guerre generosamēte impresero, e valorosamente condussero, tant' assedi ributtaro, tanti aqquisti fecero, tanto Mondo corsero, e per sè, e per gli amici, e ne' nostri paesi, ed oltr' à Monti, ed oltr' à Mari, e nel grande Oceano. Altri ne 'ndrizzaro alla prudenza del governare, onde tanti uomin Politici, chè tanti indrizzi dettero per ben vive-

re, tante buone Leggi fecero per correggere chì mal vive, tante riforme, è regole dà ben cōdur le cariche, e ciò eziandio in Città straniere, à chè far, per sua gloria, vi sono stati chiamati anco a' dì nostri. Altri n'applicò à indirizzar l'arti, ond'à potuto porger esempio al Mōdo, come si supplisca alle necessità, com'alle commodità, alle delizie, alle magnificenze del viver, dell'abitare, dell'adornarsi, del regger, e condur perfettamente tutti i bisogni, e tutti i desideri, e tutte le ricreazioni della societad'umana, senza prender esempio, ò aiuto altronde, chè dà sè stessa, e dalle sciēze, tutte ravvivate quì dà quegli īgegni, à quali non anno sdegnato ceder le più famose squole. Sì chè non paia maraviglia vederla coronata di tutti què doni, chè tante volte, e dà tanti sono stati cantati, e chè ora non fà mestier ridir quì frà noi, come cose pur assai note, e ammirate, onde surge la grādezza dè Cittadini, e le glorie di tante nobili Schiatte, come di questa degli Antellesi, à cui non manca nè splendore, nè antichità. E sè ben l'ordine dè nomi dè lór vecchi continua solamente fin'al 1200, chè poi l'interrompon gli infortuni della Città; dà quivi indietro à particulari

chè

chè mancan nelle Storie, suppliscon'i generali, chè numeran la famiglia frà le nobili di que' tempi; e il canto degli Antellesi è detto dalle lor case poste dentr'al primo Cerchio, chè cinse que' chè governavan Firenze prima del 1078; e le memorie, chè restan'ancora di Sepolcri, e Cappelle in Santo Romolo, e nella Badia, Chiese antichissime della nostra Città, e'n quella della Nunziata, non furon'opere dà gente nuoua; e l'armi antiche in gran numero nelle vecchie muraglie della Pieve dell' Antella, Chiesa tanto nobil quanto si vede, e nel cui padronato continua questa famiglia pacificamente, ci assicuran di fondazione, e dotazione, chè senza iurisdizione non poteari'in que' tempi farsi in quel luogo; com'anco il dare, ò prender nome dà Riui, e dà Contrade. Onde puó tenersi per una di quelle Schiatte gentili, chè tanto onor fecero à questa regione, ò dell'antico sangue Fiorentino, ch'ella sia, com'accenna il Verino, ò pur come dicon'altri, di quei guerrieri, chè nuovi Principati fondaron nell'Italia, nella declinazion de' quali i lor discendenti amicamente venisser'alla Città, per assicurar sè stessi, e aggrandir noi. Nè punto di splendore gli scema quest'incer-

tezza d'origine, chè sè gli innominati nō fussero stati grandi, non gli sarebbe stato forza abbandonar la Patria per la rotta dell'Arbia, comè contan le nostre Cronache; e raro incontra, chè persone dà nulla lascin la lor posterità in grandezza. Uno de' primi fatti, chè di questo lignaggio sia particulareggiato dalle scritture, chè ci son rimaste è tutto religione, e tutto santità. Benedetto per innocenza di vita meritò esser eletto in Cielo con altri 6 nobili à rinunziar al secolo, e chiamatosi Manetto con essi dette principio nel monte Senario all'Ordine de' Servi di Maria; ed elettone poi Capo, e Generale n'ottenne la confermazione dà Papa Clemente quarto, e l'introdusse in Frācia. I costor successori imitando quei primi per le degne opre loro meritaron, chè la Chiesa del lor ridotto in questa Città fosse poi tanto straordinariamente favorita dalla Madre d'Iddio avanti la sua sacra immagine, chè in niun luogo, ò pochi son maggior segni della sù assistenza, ò maggior vestigi della sua possanza. Nè mancò la religione in questa famiglia al mancar d'un tant'uomo, anzi conservatasi del continuo produsse poi un Filippo, chè per la fama delle buon'ope-

n'opere, e del molto sapere fù fatto Vescovo di Ferrara, dove conosciuto molto più fù giudicato degno d'esser promosso à questo di Firenze, ed alla morte, farseli onorata, e stabil memoria al suo sepolcro come si ved'ancora nel pavimento del nostro Duomo. E dietro à questo un Bartolommeo, per sapere, e bontà fù tanto caro à Papa Bonifazio nono, chè se ne servì, e lo fece prelato. La religione, e bontà, chè à tali esempi è fiorita sempre in questo sangue fruttò fin ne' tempi antichi universal grazia con tutta la Città, ch'ella non fece mai riforma di governo, chè gli Antellesi non v'intervenissero, ò fusser de' primi à goderne. Quand'in Firenze reggevan gli Anziani Lamberto era del Consiglio. Quando cominciorno i Priori lo stesso fù de' primi, e fece strada a' suoi di condursi à quel grado 43 volte dal 1282, al 525; frà questi un Donato, cosa rara in tutti i secoli, e 'n tutte le nazioni ne fù 7 volte; e 15 altre anno goduto il Gonfalonierato dal 1331, al 517. E di quant'altre abbian retto le dignità minori facciasene ragione dà queste maggiori, e dà quelle, chè si davan solo agli idonei; e meritevoli. Lamberto fù Maestro di Zecca, e

quello

quello, chè battè il primo fiorin dell'Oro. Donato fù de' Sindachi del Comune à soprastare à danari pubblici, e poi à ben'impiegarli nella compera del Castel di Mangona. Giovanni fù deputato à mantener pace in Cittade, e Contado in que' tempi, chè le risse de' privati avean più sembianza di guerra, di quel chè potesse rimediare un Magistrato ordinario. Guerre condussero Donato nel 1325, Simone nel 1352, Giovanni nel 1359, e M. Alessandro, benchè fusse uomo di lettere, nel 1375; e poi fù arbitro à convenir col Papa, per dar fine alla più importante guerra, ch'avesse mai la Città, e, andando il negozio in lunga, cõfermatovi più volte, e sempre con nuovi compagni. E un'altro Giovanni fin dal 1463 condusse le Galeazze della Repubblica per molt'anni. Nelle lettere ancora ci sono stati 3 dottor nominati, uno de' quali fù quel M. Alessãdro Canonista famoso, come dimostran gli scritti, ch'e' ci à lasciati di tal qualità, chè mosser Franco Sacchetti à deplorar in poesia la suo' morte, e d'otto altri della medesima famiglia; frà quali Maso fù de' Dieci di Balía, Simone rinnovò l'estimo del contado, Taddeo fù degli Ofiziali dell'Alpi, Masino

de'

de' Riformatori del Lusso negli ornamenti, e ne' conviti: e undici sono stati in Imbascerie; 5 alle Republiche convicine, uno al Capitano di Guerra, uno all' Imperatore, e 4 al Papa; uno de' quali mentre la Sede Apostolica era in Avignone, fù M. Alessandro sopradetto in cõpagnía del Barbadori, à far quel magnanimo appello; e un'altro fù il Senator Giovanni, Zío del Senator Donato, e fù il primo Imbasciator residente à Roma pe' nostri Principi, e quello, chè trattò, e condusse accordo frà' Perugini, e Papa Paol terzo. Nè con la Patria sola ebber gli uomini di questo sangue credito negli affari di Stato, mà eziandio con Principi stranieri furno in tanta confidenza, chè Papa Bonifazio nono mandò quel Bartolommeo suo prelato per Imbasciadore alla Republica di Firenze. E quando fù istituito il Senato de' 48, gli Antellesi vi sono stati frà' primi, e continuativi sempre in 5 suggetti, chè più non ne capiscon per successione 85 anni, chè dura questo Senato; e la famiglia è stata una di quelle poche, chè an meritato averne due in un tempo stesso. Sicchè possiam ben dire, ch'ella sia stata in Magistrato perpetuo, ed abbia con la Patria tutti que' meri-

ti, chè fann' altrui nobile, sendo ogni carica seconda patẽte del ben servito nelle prime. E dãno pur troppo grãde potre' parere l'averne perso di fresco il Sen. Donato, sè non vedessimo la Stirpe feconda di valore far sì, chè nõ l'arem perduto, chè gli uomin grãdi vivon lungamente nell'esempio, chè muove à imitargli à gara gli eredi, e gli emuli, cessata la reverenza, e l'invidia. Però sè ne' parenti per l'affetto del sãgue, ne' bisognosi per la protezion, chè manca, in tutti noi per l'interesse della Patria fusse alcun senso, di tal perdita non si pianga, mà lodisi, e rendasi alla memoria sua quel tributo d'onore, chè se li dee per cõmemorar suo virtù, ed instruirne i vivi, ed infiammar' i lor animi ad azioni simiglianti à quelle, chè in vita ce l'an reso ammirabile, e doppo morte desiderabile. A chè vien molto à proposito l'indugio seguito, chè rende l'ofizio più perfetto, perchè à farlo tale, richiedendosi, ch'e' sia proporzionatamente composto di dolore, e di lode, sè ci avessimo atteso quando la perdita era fresca, il dolor solo si sarebbe impadronito de' nostri quori, e de' nostri volti, e l'essequio non arebb' avuto altr' ornamento, chè lagrime. Mà ora, che'l tempo à concesso tre-

gua

gua al dolore, e ritirato gli occhi nostri dall'aspetto di morte, può la memoria tornar liberamente all'indietro, e contemplare non qual'è ora, mà qual fù già colui, chè no' abbiam perduto; e raccõtando suo' geste, risucitarlo quasi, e farlo comparir quì vivo, e spirante, nella suo' più bella postura, con que' bei lineamẽti di virtù, con que' bei tratti di prudenza, chè noi ammirammo, e chè lodar con parole nõ può esser agevole. Mà non perciò men e riterrò io, non mi parendo bene, ch'e' resti senza lode, per non si trovar lodator pari alla virtù, ch'era in lui, la quale, per le suo' forze proprie è bastante à farsi conoscer dà sè stessa, ò Auditori, chè sapete le statue di terra, e di stracci sole aver bisogno della pittura, e dell'oro per rilucere; mà quelle di marmo, e quelle di porfido non volere altr'ornamento, chè'l proprio lustro, ch'ell'anno dalla propria sodezza.

Natura gran maestra à formato il corpo umano di tal fatta, chè di tanti membri, ch'egli à, ciascuno à proprio ofizio, mà tutti sì collegati insieme, chè non può l'uno operare, chè della su' opera non ne participin', e godan gli altri più, ò men' util, ch'ella sia, chè tutte son

necessarie, e non si può far senza alcuna, benchè minima, chè per gli altri bisogni il corpo non ne incorra in manifesto risentimento di dolore. Lo stesso per l'appunto avvien'al corpo civile, e politico, il quale di molt'opere, ch'egli à bisogno per sano mantenersi, e gagliardo, non può far senz'alcuna, chè tal mancamento non gli sia grave, e dannoso; perciò tanta stima si fà in tutte le Nazioni di que' Cittadini, chè servon'al pubblico in qual si sia azione. E quando la Patria per singular grazia n'à goduto qualcuno di tal valore, chè in tutti i bisogni le sia stato di giovamento, maggior piacere non doviam cercare, chè proporcelo avanti per esempio, e non gettar via il dono, chè di quand'in quando ci fà Natura in produr grand'ingegni dà imitarne la virtù. La quale non consiste in altro, chè dall'esempio altrui, e dalla reminiscēza del passato comprender ciò chè bisogni per aver bene, e quando nasce in persona privata è più maravigliosa; e nel Signor Donato possiam'anche dire, ch'ella si fusse collegata con la fortuna, per renderlo degno delle cariche, ch'egli ebbe altrettanto giovevoli alla Patria, quanto gloriose à lui; perchè la suò

persona, e per condizion di nascita, e per merito di virtù è stata inalzata à eminenti gradi d'onore, dove tutta suo' vita ella s'è esercitata in continue fatiche per benefizio d'altri. A lui fù poco esser di questa Patria, e uscito d'antiche, e nobili Schiatte, sendo nato di Padre Senatore, e di Auoli Gonfalonieri, e per Madre de' Guicciardini, perchè il corso, ch'ei cominciò della suo' vita, fu più dà portar lustro à suoi, chè per trar gloria dalla lor nobiltà. Nella sua gioventù rimasto ne' 18 anni senza Padre, e senza Madre, mostrò nell'esempio di sè stesso l'eccellenza della natura umana, chè con l'aiuto dell'intelletto senz'altra guida può far'aqquisto della virtù; la qual non si conosce, sennon quand'ella si prova; ella cerca impiego per mezzo delle fatiche, perchè il viver' in infingardo riposo è come navigare in aqqua morta, dove la calma annoià altrui, e dove l'attitudine del Piloto non può conoscersi in modo alcuno. Ed ei l'intese, e'ncaminossi à quelle operazioni, chè son proprie dell'uomo, cioè governar ben sè stesso, e la casa, per rendersi atto à governar ben la Repubblica. E cominciando dalle cure familiari, con tanta diligenza v'attese, e le condusse

dusse, e cō tāta premura fece i servi simili à sè stesso nello stimolo, e nell'accortezza, chè il Sen. Filippo dell' Antella suo' Cugino, e maggior d'età, dà tāta attitudine, ed esquisitezza lo stimò sufficiente à operar pel pubblico, e l' introdusse ne' governi del Monte del Commune, ch'era à suo' cura, e ben chè giovane lo fece uno de' Sindachi à soprastare à coloro, chè amministran danari pubblici; chè in vano s'aspetta il comparir degli anni, quando s'è veduto comparir' il sapere. Il danaro è membro tanto importante negli Stati, chè la Pace, e la Guerra se ne reggono, e mancando le rendite ordinarie, ò mal raccolte, ò mal governate, è forza venire agli strasordinari con danno de' Principi, e delle Città, chè molto son tenute à chì faticando intorno à ciò, conserva il Pubblico in tener vigoroso questo nervo principal delle Repubbliche. E questo suo primo onore, benchè grand'in un giovane, non fu se non iscala, chè dovea sollevarlo à de' più alti; perchè il Gran Duca Cosimo, Principe di quel sapere, chè dicon le cose fatte, pigliando gran concetto del suo' giudizio, e della suo' diligenza, per l'opere, chè tutto dì facea, volle, chè il Cugino ordinasse per man

sua

sua l'amministrazion delle rendite della Città di Siena, e di quel Dominio aqquistato di nuovo; e indirizzasse ancora il governo delle spese strasordinarie, chè gli eran convenute fare per tanto agumento di Stato, e tãte guerre, e terrestri, e marittime, e chè da' Magistrati soliti della Città non potea ben guidarsi. E à tutto fù provvisto; à quello col mandargli à Siena, à questo con introdurre il Magistrato de' Soprassindachi proposto dà essi; e per la cura commessane loro, tutto fù ben'incaminato, e ben condotto. La lode di raccoglier con diligenza questo principal nutrimento degli Stati, non parve al Sig. Donato sufficiente impiego del suo sapere, (troppo è gran male, ch'i grand'ingegni stian'occupati in bassi studi) e non se li porgendo per allora altr'occasion in Patria, mosse à cercarla fuori; e trasferitosi à Roma, dove è adito à ogni industria, e squola per aqquistar senno; (chè più savi divengon quegli, chè ammaestrati sono per pratica di molti uomini) non prima vi giunse, chè trattando con diversi, dà tutti fù conosciuto abile à condurre ogni gran cosa. E'l primo, chè di tanta abilità volesse far esperienza, fù Paolgiordan'Orsino

Duca

Duca di Bracciano, e Cognato de' nostri Principi; il quale gran Signore, e magnifico, mal potea condurre i suo' magnanimi concetti, senza ministro d'intelligenza pari à quella, chè si scoprì somma nel Signor Donato. E fattane prova per qualche tempo, e mostro al Mondo l'util, ch'e' ne traea, svegliò nel Cardinal Ferdinando Medici desiderio d'averlo per consultore, ed esecutore de' suo' pensieri, pari alla grandezza della casa, e dell'animo suo; perchè nato Principe, e come tale entrato in quel Collegio, mal potea starvi senza ministro dà Principe. Conobbe il Sig. Donato, quanto dovesse crescer la suo' diligenza per esser maggior' il padron nuovo, ed in effetto la raddoppiò; e per 16 anni, chè stette il Cardinal de' Medici à quella Corte, non lasciò, chè la suo' casa restasse addietro à nessun' altra, ò nello splendor continuo, ò nella magnanimità degli strasordinari, ò nella magnificenza delle fabbriche; l'adornar le quali, e d'anticaglie, e di commodità, e diletti di giardini spaziosi, e mirabili, per fontane, e colline spianate, e monti alzati, per essere stato il primo esempio, an dato regola à quelle tante, chè si veggon venir sù ogni giorno, e

sco-

scopriran ne' tempi avvenire, chè la potenza, e magnanimità di quel gran Cardinale nõ fù priva di corrispondẽte esecutore. E comè dalla Corte di gran Signore, per molto valore, passò à divenir ministro di gran Cardinale, così potea condursi col Papa, ch'in benefizio pubblico di Roma voleva impiegar tanto sapere, sè l'invidia non si fusse interposta, e alla prim'opera dall'ingegno degli altri riputata difficilissima, e dal suo con grand'agevolezza incaminata, non gli avesse posto innanzi tal'intoppi, chè l'invitorno à ritirarsi, e lasciar, chè per man d'altri, sebben per suo indirizzo, Roma vedesse nascer un nuovo fiume dentro alle suo' mura, e farsene un fonte. Incaminava, e conducèa sì bene ogni bisogno, e concetto de' suo' padroni il Signor Donato, chè la fine, e l'ultima terminazione per maggior suo' lode, non potea seguire, sennon con sodisfazione, e applauso universale, comè si vedde nel partir di Roma il Cardinal Ferdinando, redato il Principato di Toscana, chè rimanendo à cura sua il ritirar quella casa dà quella Città, lasciò ognun contento nell'interesse, e dolente del perder quella Corte tanto splendore, e dette compiuta riputazione alla

D lun-

lunga dimora fattavi il Cardinale; poichè per opera d'un sol ministro si veddon condotte à perfezione con tanta facilità, tante cose, ch'alle man d'altri riescon'imperfette, e confuse. Non anno i Principi chì sia sufficiente per le cure pubbliche più di quelli, ch'an dato saggio nelle private, e non potendo con gli occhi propri veder'ogni cosa, di quegli de' ministri si vagliono, chè all'intelligenza anno congiunto affezione, e bontà. Così fece il Gran Duca Ferdinando, chè successo nel Principato, e non potendo nello stesso tempo, chè quel di Firenze, veder con gli occhi propri lo Stato di Siena, e particularmente quelle Maremme, dove per goder la gran fertilità di que' campi, bisogna tener difesa la riva del Mare, e sane l'abitazioni, richiamando à Firenze il Sig. Donato per aiuto à condur l'opere di Principe, volle dà lui informazion di tutto; chè ogni cosa può fare un'eccellente ingegno, senza smarrirsi per novità d'alcuna. E doppo la visita, e la relazione abbiam veduto in quelle parti divenir sane Città, e Castella, e crescer di fabbriche, e d'abitatori, descriversi milizie nuove, introdursi presidij, e fruttar le Campagne più, chè prima;

ma. La cura d'assicurar gli Stati, e abbellirgli, in tutti i Principi grandi è stata sempre frà le prime; e Agusto la connumerò frà le suo' glorie. A questa aspirand'anche il G. Duca Ferdinando, fattolo al suo' ritorno Soprantendente generale di tutte le fortezze dello Stato, e delle fabbriche ancora, con l'assistenza sua principiò, e finì di cigner'in fortezza la Città di Grosseto, e renderla salubre; e doppo condott'à fine la stupenda fortificazion di Livorno, e le tante fabbriche, e sacre, e profane, chè fan riguardevol quella nascente Città, principiò un molo nel Porto per accostar le navi à terra; e'ntorno al Palazzo di Belvedere, chè dal più alto di Firenze vagheggia tutte le bellezze, e tutte le maraviglie di queste contrade, per maggior sicurtà disegnò, e condusse una fortezza. E con tal'opere assicurato lo Stato, e nel centro, e nelle frontiere, si venne all'abbellire; e'l Signor Donato interveniva allo scerr'i disegni, e à portar'innanzi quegli, chè fusser'approvati. Così il Palazzo Ducale dov'è la Sede del Principato, fù con grân prestezza accresciuto di reali appartamenti per commodità, e bellezza. La

Villa Ferdinanda nel poggio d'Artimino è riuscita esemplare, per la novità del disegno, e per la pulitezza del lavoro, com'anche lo stupendo, e ricco principio della Cappella di S. Lorenzo. E il nostro maggior Tempio, per suo particular sollecitudine, in manco tempo di quel chè si credeva, si rifece delle lagrimose rovine, e deformazioni delle sue bellezze abbattute dal folgore, e tornò alla perfezion di prima. Godon'i sudditi le commodità, e'l diletto delle belle fabbriche, quando regna pace, e tranquillità, per sicurezza, ch'apporti la riputazion; e'l vigore, chè danno alle milizie, e a' presidii, le munizioni custodite nelle fortezze. Queste à cura del Sig. Donato fur tutte ripiene d'armi, e d'ogn'altro apparato militare; sotto provveditori, e maestri, chè tutto fabbrican quì, come vuol perfetto governo, con tante buone regole, chè mantenute alleggeriran la fatica a' successori; perchè il Principe à giudicato necessario stabilir quell'ofizio, per uno degli ordinari dello Stato, atteso l'util, ch'e' portò per il buon'indirizzo, e buona condotta del Signor Donato, e l'à mantenuto in persona di Senatore. La squadra degli Architetti, ch'è giusta, e

dirit-

diritta in sè stessa, indirizza, e aggiusta ogni cosa, à chè s'accosta. Vna tal'attitudine considerand'il Gran Duca nel Signor Donato, volle trarr'anche quest'util dà lui, e detteli particulàr soprintendenza ne' Magistrati del Monte del Comune, e de' Soprassindachi, e de' Capitani di Parte, e della Mercatantía, ofizi tutti, ò esercitati dà lui in gioventù, ò destinati alle medesime cure, in chè era impiegato egli. Ed in processo di tempo, ogni Magistrato, ovè di rendite, e spese pubbliche, di censi, di tener'in ofizio i ministri, di far'andar retti i contratti, si tenesse ragione, fù sotto l'autorità sua. E la protezion delle Communità del Dominio, quando vacò per morte del Senator Filippo suo' Cugino, à lui fù raccomandata, e fatto Senatore. In questa cura non è mancato à' Communi chì li renda ragione, ò difenda i loro Statuti, ò governi il lor pubblico, e i lor beni; e per suo' vigilanza non son'entrati disordini per quelle porte, ch'egli à avute in guardia. E nel Cõsiglio della Pratica Segreta, non à men saputo consultare, e risolver gli incidẽti, e gli strasordinari del governo, di quel ch'e' sapesse comandar negli altri, dove dal Principe era in-

tro-

trodotto. Chè à ogni occasione non è stato Magistrato, ov'egli non avesse autorità d'intervenire, ò per consulte, ò per riforme; le quali egli eseguiva con tanto affetto, ch'e' non si vedeva, ch'egli avess'altro stimolo, chè il ben pubblico. E tanta autorità, ch'à un'altro arebbe portato molto splendore, ne riceveva molto più dà lui; perchè trovando animo pien d'integrità, di natural modestia, di somma prudenza, e di saldo giudizio, ella veniv'à posarsi, come sur una base ferma, ed alta, e ben proporzionata, dà farla riverire, e venerare tanto dà lungi, quanto ella poteva esser veduta; perchè senza contraddir mai l'opinion degli altri, mà con lodar quelchè vi fusse di buono, e cercar d'agumentarlo, conduceva ognun nel suo parere. E quel ch'er' in lui più lodevole fù, ch'e' fece conoscer' appieno per le sue azioni, ch'egli esercitava sue cariche pel pubblico, e non per sè. Egli è molto difficile tener' in ciò la via diritta, perchè chi vuol mostrar fede al Principe intacca bene spesso i privati più del dovere; Mà egli è stato di tal'accortezza, chè nel mostrarsi fedele à fatto rilucer la bontà de' nostri Principi, i quali non sol permetton, mà voglion, chè i ministri

piglin con ogni affetto la difesa del giusto, com' à fatto egli con tãta destrezza, chè n'à aqquistato lode fra'l popolo, e conservata la grazia del Principe, il qual soleva dire, chè Donato dell' Antella lo serviva solamente per istimol d'onore. I popoli assicurati dall'iniquità de' compagni, per giustizia bene amministrata, e da' nimci esterni per fortezze ben collocate, e ben munite, arrivan' al sommo de' contenti, quand' anno cibi in copia. Nè questo lasciò indietro il Senator Donato nella cura commessali del Magistrato dell' Abbondanza; e prevedendo il futuro, e rimediand' al presente, à tutto provvedde, eziandio ne' bisogni strasordinari con approvar navigazion nuove, e con ogn'altro rimedio opportuno; e fece, chè questo governo, ov' egli avea tanta parte, fosse norma à tutti gli Stati d' Italia, per sì bel composto d' Abbondanza; di Giustizia, e di Pace. La diligenza, ch'egli usava intorn'al ben pubblico, non gli impediva il proccurare il ben de' particulari; perchè sapendo la Natura non conceder grandezza alle Citta senza concordia, e'l maggior merito con la Patria esser'il proccurarla, e la maggior lode il saperla introdurre, e mantenere

nere

nere, ebbe tanta inclinazione, e attitudine à riunire gli animi discordi, e promuover la quiete, e la tranquillità, chè niuna men, chè ragionevol'azione si tiravan dietro (dov'ei s'intrometteva) i pretesti, e le scuse degli oltraggi, e delle risse. Perchè egli con l'acutezza dell'ingegno scoprendo l'intenzion dell'offenditore, e con la saldezza del giudizio interpetrando le parole second'il vero senso, e valutando i fatti il vero valore, co' debiti riguardi delle persone, e del tempo, e delle cagioni, e delle conseguenze, persuadeva, e conduceva pace, e non aiutava vendetta. Sì chè alle suo' mani era agevole, anzi facilissimo quel chè à personaggi grãdi, e Principi suol riuscir difficile; e più volte le parti confidate nel suo giudizio sottoposero alla suo' autorità tutte le lor pretensioni. E tanto credito v'aqquistò per molte cose condotte frà persone grandi, e frà vulgari, chè fù bastante à crescer la reputazion del Padrone, quand'era Cardinale, chè con l'assistenza sua in simil'affari divenne com'arbitro di Roma, nè persona avvolta in qualsisia difficultà vi comparve, chè per tosto sviluppparsene à lor non ricorresse, e non s'accommodasse quietamente à quanto gli era

mo-

mostro dal Signor Donato. Nè minor cose, e per commession del Principe, e per richieste d'amici à condotte quì nella Patria, alla qual sola aveva tutto l'amor suo. Tanto affetto alla quiete non rintuzzava in lui il valore; perchè non temè pericoli, e animosamente si fece incontro con l'armi à quel chè con le parole non si potè ribattere, e dà sè, e dagli altri cō fatti lo rimosse quand'il tempo, e'l dover lo richiese. E chiaramente lo confermò nell'età decrepita, chè per intervento suo abbiam veduto rimediarsi disordini più chè grandi, e soccorrersi à tempo, ovè più bisognava, e difendersi gli amici al maggior uopo. Chì sà tanto degli apparati bellici, e del tempo dà far di fatti, sà interamente di guerra, e può condurla con frutto, com'arè fatto il nostro Senatore. Mà, perchè egli ebbe altrettanta conoscenza del servire alle condizion de' tempi, e navigar frà gli umori de' Principi, e bilanciar le lor voglie, il Gran Duca Ferdinando ebbe in tanta stima il suo discorso, al qual la memoria felicissima suggeriva ogni considerazion necessaria, chè lo volle per suo Cōsigliero di Stato, e mài se lo discostò, e confidò con esso tutti i suoi più importanti segreti. E

noi abbiam veduto la reputazion de' nostri Principi in fiore, e la Toscana quieta, e rispettata, e conosciuto, chè chì consiglia bene, dona al Principe non oro, ò gemme, di chè abbonda chì le riceve, e chì le dà n'è scarso; mà fà dono de' veri aiuti per ben governare, e ben regnare, ch'è la maggior virtù, e la più rara, chè sia frà tutte le cose vmane. Tante prove fatte col Padre anno moss'anche il Gran Duca presente à continuar tanta confidenza, che in tutto quel ch'egli à trattato, ò fuora co' Principi, ò in casa intorn'alla giustizia, ò alla grazia, ò altre parti del buon governo, à voluto sempre sentir'il parer del Sen. Donato. E sì è proceduta la sodisfazione, ch'à preso il Principe di tante fatiche, e di tãt'opere, chè di quanta grazia egli n'abbia aqquistata; altronde non può giudicarsi meglio, chè dalle remunerazion conseguite; perchè oltr'al pensiero, chè S. A. ebbe sempre delle cõmodità di lui in quella gravezza d'ãni, ch'egli era, aggiunse agli onorevoli stipendi cõtinuamẽte datili, e a' donativi fattili dal Padre, una cõmenda nell' Illustrissima Religione *di S. Stefano; e parendoli suo' virtù meritevole di maggior titolo, gliela ercsse in Priorato della*

Città

Città di Pistoia, e diedeli facultà di nominar' alla successione altri del suo' sangue à suo' scelta, per imperpetuar ne' posteri, non sol la memoria della virtù, mà anco il premio di essa. E per total dimostrazione accompagnãdo l'universal dolore della suo' morte (il qual come segno di molto valere, non essersi per altri veduto sì grande affermò la Serenissima Consorte) lo fece nell'onoranza funerale accompagnar da' suo' Cortigiani.

Tanto favore non è stato opera di fortuna, chè si compiaccia far mostra delle suo' forze, come ben s' argumenta dall'aver durato, agumentando sempre, il corso di sessant' anni, chè tanto à durato la servitù, e tanto non dura la fortuna; mà effetto di virtù è egli stato, e di valore fondato sù quella prudenza, chè reggendo l'azioni umane l'assicura sempre da mala riuscita. Conobbe il Sen. Donato, per tal prudenza, chè mal si posson condurre gli affari di nostra vita senza Saper ogni cosa; e questo proccurando, à quelchè dà Maestro non gli venne fatto d'apprendere, supplì talmente con l'osservarlo in altri, e discorrendone seco stesso far suo tutto quel chè vedeva, chè à un total saper si condusse, e

nulla fece, chè non si dovesse, e nulla tralasciò di quel, chè si dovea, e nulla venn'in campo, ch'al suo'ntelletto giugnesse nuovo, ò tosto nol comprendesse, e'n detto, e'n fatto non ne sapesse al par d'ogni altro. L'Industria di provvedersi i bisogni necessaria à chì non nasce dovizioso di beni, come non naqque egli, fù tale, chè senza scommodo, non chè danno altrui, sempre faticando per altri, ebbe quanto li bisognò, e per uso proprio, e per util', e diletto d'altri ancora, chè senza lode di Liberalità non passa la suo' memoria; e fù in lui perfetta, per essere stata sempre usata con Misura, chè l'à fatta durar quanto la vita, e supplir' interamente alle necessità della casa, all'onoreuolezze, alle magnificenze delle fabbriche, del ricever' ospiti, e d'ogni altro strasordinario, senz'avere scemate le facultà paterne, anzi accresciutole, in benefizio de' Posteri con agumentar la Commenda, chè li donò il Principe. Per resister' alle fatiche, fortificò tanto la sanità con la Sobrietàd', e con l'Astinenze, chè non gli è stata vinta sennon dagli anni. E per condurr' i negozi, s'armò di tal Fortezza, chè nè le prosperità lo sollevorno

vorno, nè l'avversità lo spaventorno, mà cautamente fuggì quel chè si potè cansare, e quelchè non si potè divertire animosamente incontrò, e con la diligenza, e con la fatica cercò di ridurl'à suo prò. Per incorrotta Giustizia scolpitagli nell'animo dà somma sincerità per regina dell'altre virtudi, proibì sempre, chè potè i danni, e gli sconci, chè fusser fatti altrui, e quando non fù à tempo usò ogni arte per risarcirgli, e mantener frà gli uomini quell'unione d'animi, ch'è necessaria alla società di chì vive in una stessa Cittade. Per la qual render perfetta, ogni su'azione condusse con tanta profession di Veritiero, chè mai non disse, nè mostrò sennon quel ch'era in fatto, e taqquelo per nol variare, quando tornava in dann'altrui; e delle suo promesse fù inviolabil mantenitore. Con queste virtù si condusse al sommo dell'Vmanitade, operando tutte quell'opere, chè aqquistan la benevolenza, e la domestichezza degli uomini; co' quali dechinandosi interamente all'Egualità ebbe sempre la casa piena; e tutto era dato à far benefizio altrui, e maggior guadagno stimava arricchir gli amici, chè sè stesso

e dove

e dove non bisognò liberalità di danari impiegò i buoni ufizi, e portò innanzi i meritevoli, e feceli conoscer al Principe ei, che tanto credito ebbe seco, e adito à tutte l'ore; e numero grande d'uomini d'ogni condizione si potrè contare, chè sarebbon restati addietro incogniti, e oziosi, s'egli non fusse stato loro scorta, senza gloriarsene punto, ò volerne ringraziamenti. Mà perchè in quella casa, con l'altre virtù, fiorivu anche la Gratitudine, chè in lui fù singularissima, onorando egli à tutte l'ore il nome di chì primo lo fè noto al Gran Duca Cosimo, e di chì primo gli avesse suggerito cosa, onde si fusse potuto far onore, tacerò quel chè dà molti si professa. E così ognun contento del presente, e sicuro dell'avvenire, senza timor di non aver à superar ogni incontro, ei per proprio sapere, e gli altri per la suò protezione, si potè dir la suò casa, Casa della Letizia. E chè brigata vi convenisse à passar l'ore, tutti l'abbiam veduto; e con quanta quiete, e creanza vi passasser le ricreazioni, che'n molti luoghi riuscendo, per poca cura, troppo strepitose, non son molto lodevoli. Molti frequentavan la suò casa, non tanto per ottenere qualcosa, per

mezzo

meZZo di lui, chè poteva, quanto per passar l'ore con frutto in sentir ragionare di cose utili, e belle, chè non potean venir più à proposito, chè dalla suo' bocca. Per somma Benignità non si rallegrò mai del mal'altrui, e del bene prese grandissimo contento; e per altrettanta Mansuetudine con gli amici pari, sè poco ossequiosi qualchè fiata si fusser mostrati non si sdegnò, nè con gli inferiori, sè col mancar del lor'ofiZio fosser paruti offenderlo; mà contento de' suo' meriti, non s'affannò per gli errori altrui, e fecesi degno d'esser'amato dà ognuno; e non s'è mai veduto amico, nè servitore, chè si sia allargato dà lui sennon per morte. Studiò, e proccurò, spinto dà generosa Emulazione, divenir più eccellente d'ogni altro, ch'avesse virtù laudabili; è sempre desiderando bene à concorrenti, chè nel lor'esempio gli mostravan la via di far'il medesimo, perfeZionò le virtù proprie, senZa perdonar'a fatica. E con tante eccellenti doti si condusse à tal Generosità, chè non prezZando què beni, chè posson venire anche à mal'uomini, stimò solo l'onore, come segno di virtù perfetta; e questa sola proccurò per meritarlo; e sè non gli fù dato non sene sdegnò, e lo det-

lo dette egli à chì lo meritava, sapendo di non ne scemare, mà di crescerne, facendo ad altri quelchè meritava anch'egli, ed era atto à meritar sempre. Sicchè i suo' costumi potran dà quì innanzi servir di legge àgl'uomini, nel cospetto de' quali egli è vivuto. Tanto più, chè il Gran Duca Ferdinando, Principe frà quei di chì s'abbia à tener memoria, prudentissimo, se ne servì per principal ministro nel governo, e morendo lo lasciò nel medesimo grado al Figliuolo, il quale, per imitar' il Padre, e per vederlo sempre corrispondere, gli ebbe la medesima fede. In tutte le sue azioni si vedevan' in lui tutte le virtù congiunte à somma Religione; perchè sapend'egli quanti beni piovan sopra coloro, chè gli impetran dal cielo, ebbe per suo' particular' istituto non cominciar mai giornata, chè ricorrendo alla Chiesa, non l'offerisse prima à Dio, e con caldi preghi non glie ne chiedesse buon' esito. E imitando quell' Antenato di casa sua, chè si chiamò Servo di Maria, anch'egli alla Madre d'Iddio volse tutta la suo' devozione, e'nvocandola per suo' protettrice, prese à riverirla, santificando le sue festività con tutte le circustanze, e inchinandosi alla sua immagine con

som-

somma riverenza. E per ultimo pres'à ornare à su'onore la Cappella de' suoi Maggiori, rinovand'il vecchio, e perfezionand'il modello, e di ricchi marmi, e pitture fregiandola. Nè minor lode sua fù la man pietosa verso i poveri, e tale, chè n'aqquistò nome d'elemosinario, attese le fortune in chè egli era; ed ebbe per fin particulare, applicat'à quest'opera una parte de' suoi aqquisti, non ne mandare sconsolato niuno di quei, ch'egli incontrasse. Tante sue virtù sono state tali, chè il pubblico, ch'era servito dà lui, e noi co' quali e' viveva doveamo desiderare, s'e' fusse stato possibile, chè la suo' vita fusse stata immortale. Chè certo maggior segno della grandezza della nostra Città non potreb-b'essere, chè vederla ripiena di simil soggetti, e poterli goder lungamente. Mà e' bisogna alla fine, chè il termin venga, e si rend'alla Natura quel ch'ella ci à prestato. Ella, chè à piantato à nostra vita termini immutabili, à reso i nostri desideri vani, ò per dir meglio, la Provvidenza Divina, chè conosceva i desideri del Sen. Donato gli à preferiti a' nostri. Perchè egli fatto accorto di lunga mano, e per l'età, e per le poche forze, ch'e' bisognava la-

F *sciar*

sciar questo mondo, rivolse ogni suo studio à prepararsi à ben morire, ritirandosi in sè stesso, e mettendosi in total quiete ad aspettar la morte; la quale egli à lungamente premeditata con pensamenti cristiani, ch'è il vero modo di trovarla dolce, e non l'avere à temer punto. Perchè in questo misterio della dissoluzion del corpo, coloro, chè non vi son ben'instrutti vi restan'abbagliati, e ſbattuti, e non oſan guardar la morte in faccia; ovè gli altri, chè son ben confermati gli porgon mano, e la raccolgon', e la seguono. Morir bene nõ è mica la minor parte del saper'umano. Nelle Cõmedie la concluſione è la più considerabil parte, e quella, chè più importa far bene, perchè se ne tien memoria più, chè del resto. La Natura l'à servito anch'ella in tal'azione, col mãdargli l'aiuto della vecchiezza, chè gli è stata mediatrice alla morte. Voi sẽtiste in chè modo egli vi s'accõmodasse, con chè franchezza, con chè discorsi; e come fece vedere, chè un'uomo, chè vita gloriosa à goduto, bẽ sà spregiarla ancora, come fece egli, quand'era presso à lasciarla, chè per somma affezione di tutti i nostri Principi (à chì premea la salute di lui, e più alla Sereniss. Madre, chè stata d'incõparabil

rabil conformità col Marito in ben governare, sẽtiva pena di perdere un ministro sì eccellente) visitato benignamente dal Cardinal de' Medici, e dal Principe D. Lorenzo, benchè rallegratosi, non perciò mostrò nascerli desio di soccorso al mal suo, mà se ne stette nel suo' proposito, quasi gradisse la morte, chè nõ riesce dolce sennon per l'innocẽza di colui, chè l'aspetta, e pel testimonio della coscienza, la qual'assicura l'anima, ch'ell'esce di quì per avanzarsi à più felice soggiorno. E così ebbe fine la vita del Sen. Donato dell'Antella, ch'ei menò per 78 anni colma di beni, e di felicità, non glie ne mancand'altra, chè trovar'un cantor delle suo' lodi, chè renda la suo' memoria egual'à quella di coloro, chè lo superan di cõdizion di fortuna.

Quest'ofizio, chè se li rende, siccom'egli è dovuto alle suo' lodi, altrettanto è egli dovuto à instruzion nostra, acciò considerando una sol volta la morte sua, e molte la vita, ch'egli à menata, possiam'incaminar la nostra à sua imitazione, e s'accenda in noi desio di pareggiar'il suo' valore, e conseguir quelle lodi, chè son seguaci dell'opere dovute alla Patria. Non son le dignità conseguite, sufficiente ricompensa della sua virtù, mà sì ben le lodi,

 che

chè merita la Puntualità, con la quale egli à per sì lungo tempo condotto le cariche impostelì; la quale non è già virtù frivola, ò poco stimabile, e può servir' à coloro, chè succedon nellè medesime, per esempio della vita, ch' egli ann' à tenere. E voi l'avete visto continuar la sua d'uno stesso tenor sempre, compartendo benissimo il tempo, e senza muoversi di passo condur tutti i negozi, e non lasciar d'intervenire in giovanezza nelle più nobili conversazioni della Città, dov' era sempre fatto stima grande del suo' sapere, e dell' avvenentezza in ogni azione, ed in vecchiezza aprirne una fioritissima in casa propria. Il su' aspetto facev' assai testimonianza della sua ingenuità, avendolo fatto Natura di faccia grave, mà grata. Voi vi ricordate ben tutti com' era dolce il suo trattare, come grata la suo' favella, come grave il suo discorso, come piena di costanza, e di sodezza ogni su' azione. Egli aveva costumi maestosi, mà sociabili, ed avea portato seco le più belle, e gran doti, chè altri possa desiderare, radicate nel proprio sapere, irrigate da molto conoscere, e coltivate per esercizio continuo. Egli à passato tutta suo' vita in servizio de' suo' Principi natu-

ra-

rali, e mostro la fedeltà, chè vi si debbe usare, e n'è stato onorato di belle, e gran cariche. E chì sarà colui, chè vedendo quel buon vecchio, raro esempio di prudenza, e di bontà, logorar la sua canuta vecchiezza in una sollecita, e prudente condotta di tanti affari, non desiderasse suo' vita eterna? per aver'in un medesimo soggetto da venerar', e imitar l'antichità, e lodare il secol nostro, chè anche nella vecchiezza del Mondo, nella qual forse noi siamo, non cessi di produr bei ritratti di complito valore? Quanti troverem noi, ch'arrivin'à sì gran vecchiezza, e sì abile a' negozi? Pochi ne troverem', ò niuno. Questo è favore, che'l Cielo à fatto à noi d'avergli fatto passar'i termini dell'età commune, e donatoli molt'anni più, ch'agli altri, per util nostro d'aver' un tal personaggio, sotto'l quale ci esercitassimo; e per cõtento suo ancora di poter vedere i suoi più stretti, ch'egli amò tanto introdotti, e incaminati per la medesima strada della servitù, e grazia del Principe. I benefizi pe' quali gli siamo obbligati, l'amicizia, con la quale, l'abbiam secondato voglion, chè per graziosa rimembranza coltiviam le suo' glorie, e le mantenghiam vive alla posterità. E

ben-

benchè la virtù non possa trovar più degna ricompensa, chè sè stessa, ella pur vuole, chè chi sopravvive à virtuosi, gli lodi, e commendi i lor meriti. E tal'onore è una chiara face, chè non apporta giorno solamente à quei, chè precedono, mà accende altrettanto desio ne' quori di quei, chè seguono d'imitar le lor belle, e graziose azioni. In oltre è la più efficace consolazione, chè possàn ricever coloro, chè son tocchi al vivo dalla perdita. Consolàzione della quale partecipan tutti quei, chè l'an conosciuto, e nella quale voi Parenti avete prerogativa, e vantaggio; perchè, oltre, chè'l vostro cognome vi fà partecipar dell'onor del defunto, voi gioirete di quella benevolenza de' vostri Principi, e de' vostri Compatrioti, ch'egli vi à acquistata co' suoi meriti. Voi dico, chè sete di quella nobile Stirpe, ond'è uscito un tãto segnalato esempio di prudenza, e di valore. Vivete adunque consolati, e contenti, perchè la gloria, chè il Sen. Donato à procacciata al nome degli Antellesi è più, chè bastante ad apportarne anche à voi quanta desiderate. E noi, Ascoltanti, celebriamo il suo nome con le lodi, che meritan coloro, di chì noi approviamo i detti, e ammiriamo i fatti.

IL FINE.

